

## Il molo di sassi

Mi sono alzato presto, stamattina: tanto stare lì con gli occhi aperti sul buio a immaginarmi il soffitto, il lampadario di plastica e le ragnatele che non ho voglia di pulire non fa che deprimermi. Allora ciabatto fino alla minuscola cucina e mi preparo un caffè, denso e amaro.

Mi sforzo di convivere con la costante presenza di Cora. O forse dovrei dire con la sua assenza. Se ne è andata lasciandomi dentro un seme velenoso: l'incapacità di arginare la sua fame di tutto. E mentre lei si nutriva di persone, oggetti, storie e luoghi, mentre distribuiva sorrisi ed entusiasmo, proprio in quei momenti risucchiava la mia energia, giorno dopo giorno.

Alla fine mi ha detto: "Non c'è niente per cui combatti, non sono neanche sicura che tu esista davvero, che non sia una proiezione della mia mente."

Poi mi ha guardato critica e ha aggiunto: "No, in effetti se ti avessi proiettato io saresti un po' più vivo."

Adesso vengo qui in spiaggia tutti i giorni all'alba a camminare, ancora intento a smaltire i suoi schiaffi e recuperare un precario equilibrio; poi torno a casa e mi metto al tavolo da disegno. Per vivere creo maghi perversi, muscolose ragazze guerriere, elfi gialli e verdi e giovani garzoni che diventano principi con le pozioni di antiche streghe. A una di queste, particolarmente odiosa, ho dato la faccia di Cora. Prevedibile e patetico.

Mentre cammino osservo il litorale devastato. La tempesta di qualche giorno fa ha preso a pugni interi boschi e ha buttato i tronchi in mare, il quale li ha rovesciati sulla stretta striscia di spiaggia risparmiata dalla furia del vento. I fiumi sono esondati, la campagna non è stata in grado di assorbire le montagne d'acqua e le lagune si sono estese a perdita d'occhio. Aggrappata ad un molo in costruzione, una specie di macchina movimento terra sta in attesa che il lavoro del giorno riprenda, e sembra abbandonata.

Ci sono un paio di appassionati delle solitudini marine come me, distribuiti lungo l'arenile. Un po' distante, alla mia sinistra, mi accorgo che c'è qualcuno. È un uomo scuro di pelle e si fatica a distinguerlo nell'arenile bruno di sabbia bagnata e rami spezzati. Se ne sta accucciato fra le ginocchia, alla maniera degli indiani, e traffica su qualcosa di incomprensibile. Mi avvicino, ma sembra non accorgersene. Lo circonda quella che mi sembra essere la sua intera vita: il sacco a pelo, un pentolino, una padella, i resti di un piccolo falò.

Non so se passargli dietro e fingere di ignorarlo o trovare una scusa per curiosare. Una cosa del genere a me sembra indiscreta, Cora non esiterebbe un momento. Lui mi previene. Si alza rapido come un gatto: “Ce l’hai una sigaretta?”

Cerco di capirne l’età, ma è difficile: ha occhi molto chiari, cinici e indagatori, una rete di solchi in faccia, due denti di metallo, una vecchia frattura al naso. Il suo corpo non lo opprime, come accade a molti di noi: lo usa per quello che gli serve, non lo ostenta, non lo nasconde. È sostenuto da muscoli duri, incordonati per qualche mestiere faticoso. Se ne sta seminudo, incurante del freddo.

“Non fumo.”

Lui annuisce e torna ad accucciarsi. Lavora con un legno, ne taglia via schegge con il coltello.

“Che fai?”

“Un cucchiaino.”

Vorrei chiedergli perché tutta quella fatica, perché non se lo compra. Non costa una fortuna, un cucchiaino. Ma per qualche ragione mi sembra che, rivolta a lui, una domanda così suonerebbe assurda. Lui capisce anche se non parlo.

“Il legno ha un sapore, e quello di mare rilascia sale e iodio, bave di molluschi e sostanza gastrica delle stelle marine. È un mangiare sontuoso.”

Già, come ho fatto a non pensarci.

“Come vanno le tue ferite? Guariscono?”

Inspiegabilmente, non mi stupisco.

“Così così.”

“Mmmm, lascia fare al mare. E non farti prosciugare.”

Comincio a sentirmi a disagio, questo sa tutto. Il silenzio passa fra di noi come uno sconosciuto, che finge di non vederci.

“Che fai qui?”

“Ho un appuntamento.”

“Allora me ne vado.”

“Ma no, stai qui. Non sai mai cosa puoi scoprire.” Mi sembra di sentir parlare Cora.

“Non sembri un tipo da appuntamenti.”

“Cioè?” Ride.

Mi imbarazzo.

“Voglio dire, sembri uno libero, fuori dalle convenzioni. Non so...”

“Sono libero, più di quello che immagini. Ma non completamente. Nessuno di noi lo è, le leggi fisiche ci inchiodano qui, o altrove. E poi c’è l’amore — mi guarda — l’odio, il disprezzo, la paura. Tutti legacci.”

“Sì, questa l’ho già sentita: sei libero solo senza passioni.”

“Non credi che sia vero?”

Il sole si affaccia col suo melone in fondo all’orizzonte. Più si alza più la luce è intollerabile. Il mare sta diventando una lamiera.

Faccio spallucce. Mi guarda con quegli occhi che bucano.

“Forse sì, ma mi sembra un prezzo troppo alto per la libertà.”

“Perché non la conosci. Tu vedi solo questo pianeta.”

Ecco, ho trovato lo psicolabile della domenica.

“Tu invece cosa vedi?”

“Quello che c’è, che è molto di più. C’è questo mondo e ce ne sono altri, c’è questo universo e ce ne sono altri.”

“Ve bene. Scusa, adesso devo proprio andare.”

Ride. Ha finito il cucchiaino e lo annusa come uno che assapora il bouquet prima di centellinare un rosso francese.

“Sai che ha ragione lei? Sei chiuso come un’ostrica.”

Mi giro lentamente. Che diavolo...

“Sei talmente abituato a riversarti tutto nei tuoi disegni che ti sei dimenticato come si fa ad avvicinarsi alla realtà”.

Adesso comincio a sudare. Intorno a noi, in lontananza, si vedono i turisti del silenzio, soli o col cane. Di più non arriverà, siamo a marzo e fa un maledetto freddo.

Mi offre una brodaglia, dal pentolino sul fuocherello che si sta spegnendo.

“Non sembra, ma è caffè.”

Lo annuso, poi lo assaggio con cautela. È squisito.

Guarda l’orizzonte.

“Sì, questo pianeta è bello. Ma vivete in una piccola gabbia dorata, che fra l’altro state demolendo. Consolati: nessuno ne sentirà la mancanza. Fuori ci sono soli e lune, galassie, torrioni di polveri cosmiche, reti neurali di particelle che ingabbiano lo spazio/tempo, rivolgimenti improvvisi di epoche e intere strutture portanti degli universi. Ci sono tunnel di caduta gravitazionale che collegano ammassi galattici, corridoi di buchi neri e le pulsazioni beta che fanno da impalcatura a iperstrade elettromagnetiche. È un inferno caotico, ribollente di energia incontrollata, di colori violenti, di esplosioni convulse di stelle in un marasma giallo, rosso, viola.”

Si è fermato a guardarmi coi suoi occhi dritti. E che gli dico, a questo? Sembra una brutta copia di Guerre Stellari, fra un po’ tirerà fuori una spada luminosa

dai pantaloni sformati. Niente da fare, nessuno bada a noi. E adesso come me ne libero?

“Dici ‘vivete’. Tu non sei uno di noi? Chi sei per sapere queste cose?”

Ecco, non ho saputo resistere.

“Non ci pensare. Quel calderone che ti ho raccontato brulica di vita, come si può dubitarne?”

“Tu sei un umano, un esemplare basato sul carbonio.”

Fa spallucce. Troppo complicata, ma che vado a chiedergli? Pretendo una teoria bio-cosmica, da questo qui? Sarà fatto: inconsciamente cerco con lo sguardo pillole o siringhe fra le sue poche cose. O magari solo una bottiglia, basterebbe. Non vedo niente. E lui sorride.

“Adesso devo andare. Il mio appuntamento, ti ricordi...”

Guarda il bagnasciuga, e io seguo il suo sguardo.

La risacca si solleva in un modo strano, come se la sabbia del fondo si gonfiasse e spingesse verso l'alto il flusso ordinato della corrente. L'acqua si alza in un gruppo di onde morbide, diventa ingombrante alla vista, poi cola di lato e appare una cosa assurda.

Il collo grosso e lungo e il muso allungato di un animale che assomiglia molto a qualche sauro del cretaceo, di quelli che a volte uso nelle mie graphic novel. Testa (quattro volte la mia) e collo sono incoronati da una cresta arancione. Il mio interlocutore si avvicina all'animale e cominciano a comunicare, non so come. Si guardano in silenzio, annuiscono a tratti.

Sto lì a guardare come un imbecille, la scena che ho davanti ha un potere quasi ipnotico. Riesco a staccarmi il tempo di dare un'altra occhiata in giro. Un paio di ragazzi camminano mano nella mano, sono a dieci metri da noi ma non danno segno di aver visto quello che sta accadendo sull'arenile.

Torna verso di me.

“Scusa, adesso devo proprio andare. Non sono un mago: so le tue cose perché siamo telepatici. Ti lascio solo una piccola promemoria, se vorrai accettarlo: la tua mente è aperta e può contenere molte più cose di quelle che pensi, ma mentre esplori gli universi con la tua arte, ricordati di vivere.”

Spariscono in uno smerigliarsi della luce lui, le sue cose e l'animale, lasciando lì una risacca compatta e oleosa.

“Ricordati di vivere”. Figurati, sembra di sentire Cora. La sua immagine si sfuma delicatamente e io comincio a vedere la furia vitale di quegli universi ribollenti di un'energia inarrestabile.

Cora ha ragione, e nel momento in cui mi accosto a una verità così semplice, mi allontanano da lei e da quello che credevo amore.

Forse per amare gli altri bisogna essere capaci di amare se stessi. Ci devo pensare, ma non adesso. Respiro il salso e mi riempio gli occhi con la superficie volubile dell'acqua.

Poi mi caccio le mani in tasca e mi avvio verso casa. Per oggi ho vissuto abbastanza.

*Marita Cavallari*



*Marita Cavallari, nata a Roma nel '54, è vissuta in numerose città del nord Italia. Oggi vive vicino a Caorle e alla sua passione di sempre: il mare. Dopo aver lavorato a lungo come dirigente di note multinazionali, e avere per questo speso molto tempo in*

*viaggi all'estero, decide di coltivare la sua vena creativa principale: la scrittura. Ama la parola scritta, segue la letteratura ma anche la scienza. Coltiva il tempo libero sulla moto, o seduta a guardare il mare. Quando se ne sta lì, zitta sulla spiaggia, gli amici commentano: "Adesso lasciatela stare, Marita è uscita."*